

Repubblicani come caciocavalli e le gustose carni del visconte

di Dino Carpanetto

Luca Addante

I CANNIBALI DEI BORBONE ANTROPOFAGIA E POLITICA NELL'EUROPA MODERNA

pp. 177, € 20,
Laterza, Roma-Bari 2021

Nella cultura occidentale il cannibalismo ha beneficiato di una grande rimozione che lo ha relegato tra i riti di popoli lontani e primitivi, così da allontanarlo nel tempo e nello spazio per sterilizzarne la percezione. Sopprimere dalla nostra storia la violazione del tabù supremo, rinchiuso nel mondo preistorico, nell'impero azteco, nelle culture africane, o tra i maori e i popoli della Nuova Guinea, è il frutto di una plurisecolare operazione, cui hanno contribuito autorevoli voci, tutte in qualche misura concordi nella certezza della superiorità europea. Salvo dimenticare che alle stesse convinzioni facevano ricorso le popolazioni dell'Africa nera: la differenza stava nel fatto che in questo caso erano gli europei a essere ritenuti antropofagi, e di conseguenza barbari mostruosi. Se ne deduce che la vertigine della disumanità doveva essere tenuta lontana da sé, al punto che "il vero fenomeno universale non è l'antropofagia, quanto piuttosto l'idea che gli 'altri' siano cannibali", come ha scritto William Arens nel libro *Il mito del cannibale. Antropologia e antropofagia* (Bollati Boringhieri, 2001).

Luca Addante prende di petto il tema e lo scruta nel fuoco delle violenze politiche esplose a Napoli nel 1799. E in questa prospettiva, aperta a confronti teorici tra storia e antropologia, che l'autore si espone a ricostruire e spiegare uno dei momenti più drammatici della storia di Napoli e dell'Europa. La cronistoria di quanto avvenne nella capitale partenopea prima, durante e dopo i mesi, dal 21 gennaio al 13 giugno 1799, in cui operò la Repubblica, racconta un crescendo di inimmaginabili violenze che in una situazione di anarchia videro i lazzari tenere a ferro e fuoco la città, con devastazioni, saccheggi, stupri, mutilazioni e squartamenti di corpi, in alcuni casi con epilogo cannibalico. L'orrendo fiume di sangue che la fuga del re si lasciò alle spalle e che né l'arrivo dei francesi né il governo dei patrioti repubblicani riuscirono ad arginare, si ingrossò ancor più quando le truppe borboniche e sanfediste guidate dal cardinale Ruffo entrarono in Napoli, aizzate se mai ce ne fosse bisogno da religiosi che predicavano il massacro dei patrioti, urlando slogan quali "Viva il re, viva la fede, morano i giacobini!". Lazzari e sanfedisti si abbandonarono a una terrificante orgia di violenza apparsa intollerabile agli occhi dello stesso Ruffo, che preso dallo sconforto si confidava con il primo ministro John Acton: "Sono così affollato e distrutto che non vedo come potrò reggere in vita se seguirà un tale stato per altri tre giorni".

I giorni dell'anarchia saranno molti di più. Non la fermò neppure la violenza delle istituzioni che si accanì sui repubblicani, saliti al patibolo a decine, mentre il re Ferdinando dalla nave inglese alla rada nel golfo di Napoli si compiaceva della sequela degli impiccati, quelli che chiamava i *caciocavalli*, i caciocavalli, orrida similitudine che la dice lunga sulla celestiale corrispondenza di amorosi sensi tra il sovrano e i lazzari scatenati nella caccia al giacobino.

Nella furia di quei mesi Luca Addante isola gli episodi di cannibalismo, per attestarne la veridicità con tutta la cautela necessaria a separare i fatti dalla retorica del mito, ben presente nell'immaginario. Abbandonati i lidi rassicuranti dell'esotismo e della mitografia sul "cattivo selvaggio", l'antropofagia impone la sua presenza nella storia europea. Dopo avere dimostrato la fondatezza di questa riflessione, ne indaga i risvolti politici e antropologici, per evitare di derubricarla a fatto occasionale, a belluina esplosione della selvaggia istintività che cova nell'animo umano una volta che il vuoto di potere ricaccia il popolo nel ferino stato di natura.

Tutt'altro che primitiva e selvaggia era la Napoli di fine Settecento, una delle principali capitali del continente, patria dell'illuminismo, della cultura giuridica, della scienza. Uno spazio quindi privilegiato per mettere sotto inchiesta l'antropofagia nella civilissima Europa e tentare di comprenderne il significato storico: operazione conoscitiva tanto più stimolante dal momento che incrocia il tema della violenza politica al tempo della Rivoluzione francese, senza rinunciare ad anteporre un *excursus* sui casi noti e meno noti, documentati dal basso medioevo al Settecento. È un catalogo fitto di segnalazioni, più di quanto ci si potrebbe attendere, quello messo a punto dall'autore, con decine di episodi riepilogati in rapida carrellata, passando dalle signorie dell'Italia del Nord, macchiate dall'uso politico e dinastico dell'omicidio, alla Roma violata per mesi e mesi dalla ferocia dei lanziguardie, degli spagnoli e degli italiani al servizio del cattolicesimo imperatore Carlo V. Si transita quindi dalla ferocia bipartisan delle guerre di religione tra Cinque e Seicento, all'assassinio a fine Seicento dei fratelli De Witt nell'Olanda calvinista cui siamo soliti attribuire un elevatissimo grado di civiltà, per giungere alla rivoluzione francese. E qui l'autore cita un processo per cannibalismo sinora ignoto alla storiografia, scovato negli archivi parigini, in cui un anziano di Caen, per sua ammissione, si era cibato delle carni del visconte di Belzunce, trucidato nell'estate del 1789, l'estate della grande paura. Al termine della corsa lungo i secoli che Luca Addante fa compiere al lettore appare impossibile derubricare l'antropofagia a fenomeno marginale, inattivo nella conflittualità politica, religiosa e sociale dell'Europa. Ed è

questo uno dei punti di forza del libro, cioè di avere liberato un problema storico analizzato con categorie interpretative inadeguate, quando non sottovalutato dalla storiografia.

A questo tornante del testo lo sguardo ritorna al punto di partenza, alla Napoli sanfedista e contro-rivoluzionaria, e ci torna con una griglia di domande all'altezza di un tema quanto mai delicato, cui è arduo fornire risposte unidirezionali. Il primo passo consiste nel negare l'eccezionalità degli atti cannibalici, come fossero iscrivibili unicamente a un anno speciale, quale fu il 1799, segnato dalla caduta della monarchia, dai conflitti politici e dalla guerra. Altri fatti vengono riesumati, a partire dall'eccidio dell'eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace, nel 1585, avvenuto durante un tumulto plebeo, allo scopo di confermare che la soglia del tabù supremo era stata varcata altre volte a Napoli, così come nell'Europa moderna.

Fra le interpretazioni cui è legittimo ricorrere, l'autore nega validità alle spiegazioni di natura socio-economica, smentite a suo dire dalle evidenze documentali. Né fame né lotta di classe spiegano i fatti cannibalici. Occorre piuttosto spostare l'attenzione alle forme di ostilità ritualizzata, alle inveterate usanze dell'ingiuria popolare, ai violenti giochi popolari, come l'Albero della Cuccagna, vietato nel 1779, nei quali era lecito saccheggiare, ferire, uccidere, o ancora al riemergere di antichi rituali magici e propiziatori. Senza dimenticare, però, ed è questa la posizione finale dell'autore, il ruolo della politica che entra in gioco non tanto come motivazione al massacro dei nemici del re, né come violenza popolare e primitiva lasciata a briglia sciolta dall'anarchia dominante, quanto come supplenza del popolo, che di fronte al trono vuoto prende lo scettro per far valere le sue regole, i suoi riti, la sua sanguinaria liturgia politica.

dino.carpanetto@unito.it

D. Carpanetto ha insegnato storia moderna all'Università di Torino

